

150°

Chiara Prezzavento



L'ITALA GIUDITTA

Opera Steampunk in Cinque Atti

Chiara Prezzavento

L'Itala Giuditta

Opera *Steampunk* in Cinque Atti

Una parola, mentre l'orchestra accorda gli strumenti:

Come ogni storia *steampunk* che si rispetti, anche questa mescola qualcosa di vecchio, qualcosa di nuovo, qualcosa di prestatato... c'è persino qualcosa di blu, considerando i molti cieli trasvolati. Ho seriamente cercato di non trascurare nulla, ma essendomi avventurata per la prima volta in un genere nuovo, vi chiedo d'imputare eventuali pecche allo zelo incosciente della neofita.

Come ogni opera che si rispetti, anche questa segue quella meravigliosa, ineffabile logica per cui i re s'incoronano a metà regno, i tenori scambiano una donna per l'altra contro ogni evidenza, e tutti in generale ululano "non sappia il ver" con tutti i loro decibel a un passo da colui/colei che deve restare ignaro/a. Immaginate, per favore, sipari di velluto rosso che si aprono e si chiudono tra un atto e l'altro. Se ho fatto bene il mio mestiere, potreste persino sentire l'impulso di scendere nel *foyer* per un calicetto di vin bianco e una tartina durante l'intervallo. Infine, ma non ultimo, un ringraziamento ad Alessandro Forlani: senza il suo incoraggiamento, forse, *l'Itala Giuditta* non avrebbe mai preso il volo per diventare il mio sorridente omaggio all'Unità d'Italia, nel suo centocinquantenario.

C.P.
17 marzo 2011

ATTO PRIMO

Molte volte ebbi cagion, nella mia vita d'artista gloriosa e travagliata, di rimproverare il fato che m'avea spinto sulla via dell'arte.

Ma quella sera d'aprile dell'anno Milleottococinquantesette, mentre, ad opera finita, attendea frammista alla folla sotto il portico del nostro bel Teatro alla Scala, io non pensava punto a' debutti sciagurati, alle pene d'una voce tanto fragile quanto meravigliosa, alle platee ostili, alle recite che m'era stato forza concludere co' denti stretti e le lagrime negli occhi – no: il cor mio sol rammentava i trionfi e l'estasi dell'arte.

Pentita già d'essermi fatta attrarre al teatro da una rossiniana Semiramide, assordata ancor dal fragore degli applausi altrui, io non prestava orecchio al cicaleccio di signore ammantellate e uomini in finanziaria, e lasciava scorrer lo sguardo sulla doppia fila di lampioni di carrozza, scintillanti tra la pioggia, avanzanti a passo lento attorno alla piazza, mano a mano che gli equipaggi sostavano a raccogliere i padroni. Più rumorosi, sbuffanti, circumfusi d'un alone di fumi e biancor fosforico, si contavan nella processione due o forse tre di quegli *aighenantribcuç*, le orride carrozze a vapore dette dai Milanesi *ciànfer*, che solo qualche generale austriaco sfoggiava in omaggio alle smanie del nuovo governatore.

Da tre mesi appena il Barone Burgher era succeduto nelle funzioni del Radeschi esecrato, e le più gran nuove della sua amministrazione si contavano nelle diavolerie meccaniche di cui era appassionato: i *ciànfer* e, ancor più, i velocitteri, que' volanti marchingegni di cui andava dotando reparti della guarnigione e che lui stesso ostentava senza risparmio, fosse pur solo per spostarsi, come quella sera, da Palazzo Reale alla Scala. I Milanesi guardavano, sospiravano per i palazzi abbattuti nel far posto a colossali ricoveri e piazzole, e, pel rumore e pei colori gialli e neri, ribattezzavan gli aerovascelli col nome saporito di *gravelùn*, che nell'idioma milanese è come dire "calabroni".

Io, pur disapprovando come tutti, non sapea negare un intimo brivido ogni volta che sotto il mio sguardo un di que' marchingegni si levava dalla terra. Rimescolata da un vago, indefinito desiderio contemplavo dunque il calabrone del Burgher, che ruggendo si librava dal centro della piazza, frammezzo a un doppio schieramento circolare di giubbe bianche e di mustacchi cascanti per la pioggia, e sola me ne distraesse la vista famigliare della mia carrozza color di cioccolata che s'avanzava dondolando.

Mi feci innanzi nel portico, indugiando ad avvilupparmi più stretta nella mia cappa imbottita e trapunta, mentre il mio vecchio Giusto scendea da cassetta per aprirmi la portiera. Fu allora che mi sentii urtare con malgarbo e quasi spinger nella strada. Volgendomi per gittare un'occhiata severa all'importuno, mi vidi accanto un giovine – o dovrei dire un fanciullo: giacca sciupata di studente, un groviglio di ricci neri e, in un viso bianco come il gesso, occhi scuri che lampeggiavano di ardore e di sgomento insieme. La causa di tanta commozione

non sfuggì al mio occhio acuto: dieci passi indietro al giovine, tra la folla si facean largo due uomini e un sergente di quella Gendarmeria assai poco amata – Milanesi al soldo degli Austriaci, appellati, tanto per spregio quanto per il brutto color verde delle loro giubbe, *remulazz*, che è come dire “sedani”.

Schiava fin dalla giovinezza degl’impulsi di un cuore generoso, non esitai un istante. Serrai una mano sul braccio dell’inseguito che cercava di spingersi oltre la mia persona e “Salite,” sussurrai imperiosa. Poi, a voce più alta perché tutti udissero, “Che consolazione!” sclamai. “Che gentilezza, ricordarvi della Giuditta Pasta!”

Ebbi appena, mentre spingevo il ragazzo nella carrozza, il tempo di notare che il mio nome, così pronunciato a voce alta, cagionava lo stupito chiacchiericcio e i sorrisi che non avean risvegliato il mio viso avvizzito e la mia figura corpulenta.

“Divina!” chiamò qualcuno dalla folla, e io salutai d’un cenno della mano, poggandomi al braccio del Giusto per montare a mia volta. Appena fuor dal portico, lontani di pochi passi, i tre *remulazz* ci guardavano, chi bieco, chi basito; troppo pubblica s’era fatta la faccenda, per procedere col loro arresto. Il Giusto s’arrampicò a cassetta, fatto lesto per una volta dall’affanno, e mise al passo la cavalla. Dato ancor qualche cenno a’ curiosi sotto il portico – pallida, oh pallida larva de’ trionfi usati – m’abbandonai con uno sbuffo sul sedile e mi volsi al mio fuggitivo.

“Dieci anni orsono,” gli dissi, “non v’avrei saputo offrir questo soccorso, tanta rezza avrebber fatto gli ammiratori attorno alla carrozza della Pasta!”

Ei non rispose al mio sorriso. Nel debole luore de’ lampioni, gli occhi bruni scintillavano innaturalmente.

“Ma dieci anni orsono,” ripresi, “voi eravate un fanciulletto, e di sicuro il nome di Giuditta Pasta...”

“Signora,” la voce che m’interruppe era scossa da grande agitazione. “Signora, bisogna che sappiate chi avete salvato, a quale pericolo vi siete esposta!”

“Ma no, ma no,” lo blandii, e mi morsi il labbro per non sorridere di tanta ingenuità – quasi che in que’ giorni a Milano ci fosse più che una causa per mandare i *remulazz* dietro a uno studente!

“Ma non volete sapere se avete salvato un malfattore?” insisté il giovine, col fuoco onesto de’ vent’anni. “Di quale crimine mi si fa carico? Signora, voi date albergo a un seguace del Mazzini.”

Invano tentai zittirlo – che parlasse sommesso, che pensasse a sua madre...

“E voi avete salvato questa sera, signora, non me – che nulla conto – ma le nuove di moti che si preparano a Genova, a Livorno ed in Sicilia.”

“In Sicilia!” sclamai, e poi, “E voi raccontate tutto questo a una sconosciuta? Se fossi una Dama del Biscottino (come ancora si chiamavano certe signore pie e austriacanti)?”

Vidi biancheggiar nella penombra il lampo d’un sorriso.

“Sconosciuta! Fanciulletto che ero, non ho scordato il nome dell’eroina che donò un cannone ai martiri delle Cinque Giornate, e che innalzò il Tricolore sul colle di

Brunate. Io non saprò di musica, forse, ma so che la Divina Pasta è amica dell'Italia.”

M'imporporai a quegli accenti, e sentii rimescolarmi il cuore. “Che cosa mi fate rammentare! Ah, il tempo felice quando Arte e Ideale eran tutt'uno!”

“E ora so,” proseguì ancora il mio cospiratore, “che a questa donna sublime e generosa posso chiedere ancora una grazia.”

Mi sentii afferrare una mano guantata, e cacciar una carta tra le dita.

“Può essere ancora ch'io sia preso questa notte. Che non me la trovino addosso, almeno. Bruciatela. Addio!”

E pria ch'io potessi fermarlo, il giovine aprì la portiera e balzò giù dalla carrozza. Mentre il Giusto tirava le redini, mi sporsi a vedere: la figura svelta correva a confondersi nelle ombre e nella pioggia. Scrutai la strada scura e muta, l'alone acquoso de' lampioni riflesso nel selciato lucido, e le stille di pioggia mi battean in viso come tante dita piccine e diacce. Non si scernean altri veicoli né passanti, ma chi potea dir chi si celasse nelle bocche sbadiglianti degli androni? Un brivido mi corse per la schiena. Mormorai a fior di labbra una giaculatoria per quel piccolo imprudente generoso e ordinai al Giusto che riprendesse la via di casa.

Mi cacciai in petto, senza nemmeno guardarla, la carta che mi era stata affidata e così rimasi, seduta nella penombra fitta, olezzante d'umido e violetta e fuliggine, cullata dal placido passo della cavalla, col cuore ridestato al tumulto di anni più giovani e il ciglio umido di qualcosa – qualcosa che pioggia non era.

ATTO SECONDO

Giunsi a casa, in Via del Monte, in somma agitazione. Mentre ancor la mia fedele Rosa mi liberava dal viluppo di scialli e panni caldi che l'età e la salute m'imponeano, non mi tenni dal gittare uno sguardo alla preziosa lettera che pur dovea distruggere. La fiducia di colui che me ne avea incaricata, le sue parole, parean in qualche oscura maniera accordarmi quella licenza di cogliere da quelle righe un sorso del fuoco che, nemmeno dieci anni prima, era stato anche mio.

E nel leggere l'entusiasmo dell'ignoto scrittore genovese, tutto me lo sentii riardere nelle viscere, quel fuoco! Riandava l'animo mio a' bei dì fiammanti de'Moti, quando Milano s'era con tanta forza scossa sotto il giogo dominatore. Celeberrima e gloriosa, a quel tempo, la Divina Giuditta Pasta non avea saputo restarsene a guardare. Di certi cannoncini che ornavano una terrazza della mia villa, a Blevio, feci dono agl'insorti e quelli, animati dal mio nome, dall'alito dell'arte mia, avean preso cuore. E poi sul colle di Brunate a mio comando s'era levato un tricolore... O dolci memorie sopite!

E ora d'un tratto mettean spine, quelle memorie, come tante rose scarlatte.

Io avea vergogna e insofferenza di me stessa, nel legger di que' giovani ardimentosi che cercavan armi come avrebbero cercato luce e respiro. Insofferenza del mio agio quieto di vecchia artista; vergogna di quell'onorificenza d'Illustrissima Cantatrice di Sua Maesta Imperial Regia ed Apostolica che il Ciambellano Conte Cernin avea appuntata sul mio petto; insofferenza dell'età e della pinguedine che mi facean più avola che eroina; vergogna d'aver poc'anzi ammirato l'austriaco velocitiero – qui ed ora innocuo trasporto, altrove mortifero e ferale.

Avrei potuto trarre qualche consolazione dall'atto mio di quella sera: non avea io forse salvato lo studente sottraendolo all'arresto? E subito proruppi in un riso amaro e beffardo quali ne avea prestati sulle scene a Elisabetta Regina. Salvato! E a che mai? Ad altre e più coperte angherie dei *remulazz*, subito o più tardi? O ancora per il fuoco de' tiranni in qualche insurrezione senz'armi, generose follie come quelle che si preparavan... e qui gittai un'altra occhiata al foglio che gualcivo tra le dita: in Genova, in Livorno, nella Sicilia.

Sicilia! Quelle sillabe riportavano davanti all'occhio della mia mente il semblante del mio Bellini. Ah, con quale dolce slancio egli avea narrato della sua Sicilia, quale luce si era accesa negli occhi cerulei di quell'angiolo della musica al pensiero de' suoi lidi amati. E ora, per l'affettuoso ricordo di colui che tanto bene avea saputo declinarmi in note sublimi l'animo e l'arte e la voce, il sangue mi correva più rapido per que' generosi che volean far libera la Sicilia, e l'occhio (non dubito) mi si faceva più vivo, più splendente.

Ma poi, subito, volgevo a torcermi le mani e a misurare il mio salottino ingombro di care memorie dei miei anni dorati, lungo e rapido studiando il passo come la Bolena nella sua prigione. Come rallegrarmi al pensiero di que' giovani

magnanimi e insensati, pronti ad agire con o senza l'armi, pronti a irrigar del loro sangue la cara Sicilia del mio Bellini? Oh se solo avessi potuto dar loro speranza e fucili insieme, com'era avvenuto pei cannoni di Blevio! Se solo fossi stata giovine, audace e ricca tanto da comprare un carico d'armi...

E anche allora, tuttavia! Che mai avrebbero potuto i fucili contro i velocitieri dei Lorena in Toscana, contro gli orridi pirovascelli corazzati dei Borboni? Altro, ben altro sarebbe stato d'uopo, ma che cosa non avrei saputo dire. E fantastica lungamente, tutta un diletto ed un dolore insieme, finché non mi sentii più carca d'anni, pingue, e negletta, e inutile, e scordata. Mi pareva d'esser giovine ancora, una Semiramide regina e guerriera, una Beatrice che si raccoglie attorno i tiranneggiati vassalli, una Norma druidessa, coll'arte in luogo di voce profetica, capace d'esser stella e guida, e madre, e amica a que' forti – che tanto abbisognavano, a parer mio, della materna e sagace provvidezza di una donna.

Così mi trovarono l'alba e la fedele Rosa giungendo, quella con i rai color d'oro nuovo, questa con la chicchera di cioccolata: pallida, mesta e fremente a un tempo.

“Ah, Rosa,” dissi alla fantesca, mentr'ella ravvivava le braci languenti nel caminetto. “Che brutta, esecrabile, turpe, inutil cosa la vecchiezza!” o altre consimili parole del medesimo senso, tali però da poter essere comprese dalla mente ineducata di quella buona servente. E non appena le fiamme tornarono a crepitare alte, vi gettai finalmente la lettera e guardai, col mento nella mano, mentr'essa si sfacea in cenere, quasi che con essa bruciassero le mie notturne fantasticherie.

Nella luce del giorno e a mente più chiara, mi si riaffacciavan alla mente ogni sorta di mesti pensieri e, prima tra molti, l'ansia pel mio fuggitivo ospite della sera innanzi, del quale, facilmente, non avrei saputo mai più nulla. Mandai fuori il Giusto colla scusa di comprare dei giornali, tuttavia – non perché credessi di trovarvi notizie di un arresto, ma sperando ch'ei cogliesse per la strada o nelle botteghe, qualche voce, qualche sussurro su un arresto o, almeno, sul piccolo accidente che la sera innanzi avea richiamato alla memoria de' Milanesi il nome della Pasta.

Il Giusto tornò senza nuove di sorta, col *Crepuscolo* e la *Gazzetta*. Quand'anche li avessi entrambi scorsi colla cura gelosa d'una spigolatrice, nulla era da trovarvi, chè il *Crepuscolo*, rivista meritoria, nella sua più volte discontinuata colonna politica sempre avea taciuto sui fatti del Lombardo-Veneto in altero e tacito rimprovero, mentre la *Gazzetta* era stromento degli Austriaci. Entrambi i fogli recavan invece riprodotto in prima pagina non so che autografo del poeta Grilparzer, spedito la settimana avanti da Vienna a Milano per mezzo del Caselligrafo – quella trovata che consentiva d'inviar per l'etere non solo le parole ma le immagini, e di cui solo di recente, ancor sotto l'impulso del progressivo Burgher, le Imperiali Poste avean dotata anche Milano.

La cronaca in dettaglio di quell'inaugurazione occupava molte colonne della *Gazzetta*, e la figura riportava ogni più minuto tratto, ogni tremito, ogni indugio ed ogni vezzo della man dello scrivente. Il mio occhio scorrea senza quasi vederli,

l'illustrazione e il frutto di quel tecnico prodigio, fin quando una riga di quella prosa non penetrò la mia attenzione, fulgida e imperiosa come un segno divino: vi si cantavano le lodi dell'inventore del Caselligrafo, "l'Abate Giovanni Caselli, fisico eminente, artefice perspicacissimo e professore di Fisica in Firenze, invidia dell'Europa tutta e fiore del genio toscano..."

Al leggere quelle parole, un'aurora d'ispirazione sorse nel mio cuore, additandomi la via da seguire. L'Abate Caselli non mi era nome nuovo: dalle gazzette straniere, ne' miei soggiorni a Londra ed a Parigi, avevo ben appreso di lui, de' suoi trascorsi. Non avea fors'egli, benché ricercato, adulato, carezzato e conteso da Francesi, Russi ed Inglesi, eletto di restare nella sua natia Toscana, nella sua natia Italia? E prim'ancora, non avea fors'egli pagata la sua fede liberale col bando dal Ducato di Modena? Ecco dunque l'uomo provvisto d'intelletto e cuore per escogitar un'arma, un espediente, un marchingegno tali da assicurare il successo a' nuovi moti. Chi potea dir s'ei non avesse già vòlti i suoi pensieri ad una tanto nobile opera? E se così non era, o se l'avea fatto e ancor non ne vedea il frutto, certo sol gli mancava un fervido consiglio in tale direzione.

Ebbene, risolsi in quell'istante, io gli porterei tale consiglio, insieme con la coscienza dell'estrema necessità – io che avea saputo suscitare ne' cori d'una generazione intiera di musicisti le più belle, tragiche e sublimi creazioni: io Norma, Semiramide ed Elisabetta, guerriera e profetessa a un tempo, io Itala Giuditta, pronta a spiccar il capo dell'Oloferne straniero, solo che il buon Abate me ne offrisse la lama! Già mi sentia maggior di me.

Preso di nuovo ardore, balzai in piedi con tanto impeto d'aroversciar la sedia e, tra l'allarme della Rosa, mi precipitai al mio scrittoio per comporre la lettera, per escogitar le parole che risvegliassero l'Abate al richiamo della causa.

La missiva era compiuta a mala pena – e qual fervore ed estro prestava l'ideale alla mia penna! – quando un'altra ispirazione mi colse: quella di rimuovermi nella mia villa di Blevio. Da quel luogo, non troppo popoloso né romito, mi pareva che meglio avrei saputo spedir la mia lettera sfuggendo a' controlli occhiuti delle Regie ed Imperiali Poste e, come druidessa dal fondo delle selve, far balenare la falce d'oro dell'azion mia ispiratrice.

L'ordine di chiuder tutto e partire immantinente gettò la casa intera in un turbine di repentina attività, e in quel batter di porte, coprir di mobili e riempir di bauli, pareami quasi d'aver principiato a far l'Italia.

Più impaziente fui del tragitto in carrozza, al passo sedato che il Giusto e i cavalli parean aver concordato tra loro in tanti anni di servizio, e che quel giorno m'opprimeva oltre ogni ragione. Né era l'animo mio del tutto quieto – come non può esserlo quel di coloro che s'accingano a grave impresa.

D'un tratto, superata da poco Saronno, udii salire per la strada alle nostre spalle dapprima la tromba arrogante, e poi il ferrigno ruggito di un *ciànfer*. Ero dunque inseguita? Avea la mia partenza repentina dalla città, subito dopo aver carpito una vittima dall'ugne de' *remulazz*, destato i sospetti de' nostri padroni superbi e onniveggenti? La tromba squillò più vicina ed io, col cuore in tumulto afferrai

d'istinto il cestino da lavoro e me lo strinsi al seno. In esso, ripiegata e cucita entro la bordatura di cretonne, stava la lettera per l'Abate. Avrei voluto distruggerla e non osavo, avrei voluto ordinare al Giusto d'affrettare l'andatura – quasi che i miei poveri cavallucci potesser mai sfuggire al pauroso *ciànfer* che c'inseguiva! – e in mezzo a quelle farneticazioni, l'anima mia gridava forte all'ingiustizia d'aver i vanni recisi prim'ancora di spiccar codesto nuovo volo di Musa delle Rivoluzioni!

In quella la carrozza sbandò di lato e s'arrestò d'un colpo sul ciglio erboso della strada, a men d'un passo dal fossato, scossa dal terror convulso de' cavalli. Io diedi un grido e pur gridò la Rosa. E oltre il finestrello vidi il *ciànfer* affiancarsi, nube di ferro e fumi e celere fragore, levando al suo passaggio getti di fango a insudiciar i fianchi della mia vettura. Ebbi una fugace visione dell'uomo – l'Austriaco – seduto alla guida, diritto e superbo, cui smisurati occhiali di pelle e vetro sovra i mustacchi facean una mostruosa testa d'insetto. In un istante ei passò oltre, senza degnarci d'un guardo, lasciandosi dietro, come la memoria d'un incubo, un miasma gridellino ed acre. In mezzo a que' vapori nauseabondi, il Giusto si fece alla portiera, verde in viso e scappellando, come per disperdere la coltre soffocante.

“*Disgrasià de on todesc!*” lo udii masticar fra i denti, e poi, a me: “*El voulea pasàa, Sciura. Cosa gh'ea de fàa?*” Il pover'uomo allargò le braccia in segno d'impotenza disgustata.

Io m'abbandonai contro il sedile, mezza stordita pel sollievo, e ruppi in singulti di riso sotto gli occhi sbigottiti del Giusto e della Rosa.

“Giorno verrà, miei buoni amici,” dissi ai due fedeli servitori, “quando s'è fiera tracotanza non sarà più concessa agli oppressori. Fino ad allora, esercitiamo la prudenza dei savi e la pazienza dei forti.” Questo era il sentimento – le parole furon altre e in altro, più rustico idioma, o non sarei stata compresa.

Ci volle un buon tratto perché il Giusto persuadesse i cavalli a muoversi, chè le povere bestie s'intestardivano tremanti, cogli occhi roteanti e le nari dilatate. Come piacque al Cielo, infine, riprendemmo la strada e io, l'animo commosso dallo scampato pericolo, scontenta di me per non aver mostrata maggior fermezza d'animo, ma pure ammaestrata dall'accaduto, risolsi d'imprimermi nella memoria la lettera per l'Abate e poi distruggerla, così da non comprometter me stessa e quel reverendo studioso pria che fosse necessario, semmai fosse accaduto ne' fatti ciò che l'incontro con il *ciànfer* m'avea fatto paventare. Scucii dunque la carta preziosa dalla fodera di cretonne e m'ingegnai di mandarne a mente le parole una ad una. Piccola cosa, parrà al Lettore, per colei che avea portate nella sua testa decine di parti d'opera, ciascuna colle sue miriadi di finezze e variazioni! Ma pure, nell'ansia di quel giorno, que' motti e quelle frasi che pur io stessa avea vergati poche ore innanzi, parean decisi a eludere ogni mio sforzo, quasi che uno spirito maggior di me li avesse dettati alla mia penna per poi abbandonarmi, quasi vaso d'argilla svuotato.

Perseverai tuttavia, e ancor oggi la perorazione intiera perdura incisa nella mia memoria:

Abate Degnissimo e Reverendo! Illustre Professore!

Non so dir s'Ella mi conosca, ancorchè solo di fama. Trascorsi sono gli anni in cui il nome di Giuditta Pasta era universalmente noto in ogni angolo d'Europa – ma poco importa.

Oggi non è la cantatrice a scriverLe, bensì una Donna Italiana. Una donna che non ha scordato il Quarantotto, quel glorioso Anno in cui una gioiosa furia di Libertà corse la Penisola come un maestrale.

Ahimè! Quell'onda generosa fu doma nel sangue e nella sopraffazione e molti ne pagarono il fio ingiusto – Ella tra gli altri, Abate Reverendo. Io non ignoro la parte generosa ch'Ella ebbe in quei giorni, parte pagata con il bando e con l'esilio, e mi rallegro di vederLa ora in posizione d'eminenza, libero d'esercitare il Suo Talento egregio nell'invenzione e nell'insegnamento.

Come ciascuno, anche io assisto ammirata a' prodigi del Caselligrafo, invenzione che senz'altro La pone tra i benefattori dell'Umanità. Quale contento dev'essere risvegliarsi ad ogni alba e coricarsi ogni sera nella serena consapevolezza di aver tanto giovato a' propri simili.

Io guardo con meraviglia e, direi quasi, con benevola e ammirata gelosia all'Abate Caselli che ai Popoli ha donato non – com' io feci – i prodigi fuggevoli dell'Arte, ma quelli duraturi della Tecnica.

E tuttavia, s'io fossi quel saggio, degno, lungimirante e industrioso Abate, se come lui possedessi la Scienza delle cose tangibili, anziché quella sola ed effimera di riprodurre colla voce i moti dell'animo, ecco allora io cercherei un merito più elevato ancora presso la generazione presente e le future.

Ora, la mia supplica sarebbe ben poca cosa, lo comprendo, ma in queste righe, Abate Reverendo, in me che scrivo, è la voce di ogni donna d'Italia ad esortarLa, la voce di ogni madre, sorella, figlia e sposa: quell'ingegno prodigioso che Iddio Le diede, lo dedichi a studiare un'arma tale da consentire la promessa almeno del successo a un nuovo Quarantotto, s'esso mai sorgesse.

Se le mie parole La sgomentano, creda: io lo comprendo. Un animo come il Suo, dedito alle consolazioni della Religione e alle rarefatte sfere della Scienza, certo amerebbe più applicarsi alle bell'opre della Pace. Ma io Le dico: per quelle vi sarà un tempo, un giorno, quando l'oppressione straniera e la tirannide siano estinte dalla nostra bella Italia. Fino ad allora...

E così seguitava ancora, con tali accenti di fuoco e di preghiera da intenerire il più ostinato dei cuori, da scuotere la più riottosa delle coscienze, in un'eloquenza degna de' libretti d'un Romani. Solo al rileggerla, me ne sentia rincuorar io stessa, e quasi mi dispiacque tagliuzzar quelle pagine in tante minute listarelle colle mie forbicine da cucito, facendo poi scender la Rosa a gittarle in una pozzanghera della strada, finché l'inchiostro non fosse sciolto e la carta ridotta in poltiglia.

V'era un che di poesia nell'idea che i miei ragionamenti, disciolti nell'acqua piovana, andassero ad irrigare quella terra desiosa di libertà... E provando a figurarmi quanto toccanti, quanto drammatici il piccolo accidente ed il concetto

avrebbero potuto figurar in un'opera (ah, se solo il mio povero Bellini fosse stato ancora vivo! Di qual sublime musica avrebbe saputo rivestire una tale idea!), ingannai il tempo per il resto del viaggio. A sera eravamo a Blevio.

L'indomani, coll'animo ritemprato e la mente schiarita dalla pace lacustre, più risoluta e più forte che mai tornai ad applicarmi al mio disegno. Riscrissi la lettera in bella copia (badando a toglierne ogni accenno all'intendimento de' Mazziniani), la occultai sul fondo d'una scatola di dolci, ne aggiunsi un'altra in cui complimentavo prolissamente l'Abate per la meravigliosa riuscita del Caselligrafo tra Vienna e Milano e, messo il tutto in una cassetta di legno, l'affidai a un conoscente che, per certi suoi commerci di seta filata, viaggiava spesso tra il nostro Regno Lombardo-Veneto e il Granducato di Toscana con regolare passaporto.

Non so dir con quale misto di contento e di timore, di quasi materna gioia, d'ambascia, d'orgoglio e di sgomento vidi partire il mio messaggio. Quella sera mi corcai col cuore gonfio e sognai d'aver gittata una bottiglia in un mare turchino e procelloso. Dalla riva spazzata dal vento, io vedea il picciol vetro balenar nei rai del sole e farsi ad ogni istante più minuto in lontananza tra la spuma delle onde. "Acqueta il cor, Giuditta," esortava una voce soave nell'aere color di zaffiro: "Ciò ch'era in tuo poter, l'hai fatto".

ATTO TERZO

Dopo aver vissuto per qualche tempo lacerata dai dubbi e dall'ansia, trovai infine la quiete di chi ha compiuto un dovere. Le settimane trascorsero senza che nulla accadesse, la stagione si dischiuse ed io ricaddi nelle cure usate della vita in villa. E se spesso mandavo il Giusto a Blevio per la posta e i giornali, presto imparai a domare ogni sussulto di speranza disattesa per l'assenza di lettere o di nuove nelle gazzette. Bello era pur il ruolo di colei che ispira e prega nell'ombra, mi dicevo, *santa d'avvenire e di purificazione*, come dicea il Mazzini, ma silente e sconosciuta.

E mi ripeteva tali saggi motti per la centesima volta, badando alle mie rose, il giorno del tardo giugno in cui il Giusto tornò dal paese recando una lettera – una lettera da Firenze! Non sconosciuta, dunque! Non obliata affatto! Con qual gioiosa trepidazione lacerai il plico, con qual tremito mi accinsi a leggere, nel mezzo del giardino, la risposta alla mia esortazione!

Signora gentilissima,

scriveva il buon Abate, in calligrafia ordinatissima e minuta,

non son parole a ringraziarLa della Sua cortesia squisita. Le congratulazioni di tanto celebre artista per la felice riuscita della mia invenzione, per la sua adozione da vari Regni di primiera potenza e illuminata amministrazione, non possono non esser grata lusinga al cuore di un artefice.

Ne' miei sforzi modesti e pazienti Ella apprezza, Signora gentilissima, la cura inesausta e diligente dell'uomo di Scienza e Fede, nonché del buon suddito, lieto di oprare nella pace feconda, frutto dello sforzo paterno e della generosità di un magnanimo Sovrano.

“Ah!” sclamai, con tanta voce che ne avrei riempito tre Scale.

Ella mi comprende assai bene nel figurarmi dedito alla Scienza dell'umano Progresso, e in questo nobile – seppur solitario – campo è mio fervido proponimento e ferma aspirazione ingaggiar le mie sole battaglie.

“Ma bene!” battei un piede in terra nella mia crescente furia.

Se, com'Ella con tanta bontà suggerisce, alcunché di buono ho compiuto, ne ringrazio il Signore; se altro potrò compiere di quelle ch'ella chiama con felice frase “le belle opere della pace”, così giovando alla felice prosperità de' miei simili, altro contento non chiedo in questo mondo...

“Davvero!” presa da furore, scaraventai a terra le cesoie e i guanti. Quando l’allarmata Rosa mi si fece accanto, le agitai in viso la lettera, stretta in una mano che tremava, sì, ma di sdegno.

“Timida pecora imbellè e attonita!” proruppi. “E vuol ch’io creda a’ sensi della sua sconfinata stima e gratitudine!” E girato ch’ebbi sui tacchi, rientrai in casa come una folata di vento, correndo a rinchiudermi nel salottino.

Stolta ch’ero stata a far conto su di un uomo sì pavido, a credere che a tanto ingegno non potesse non unirsi altrettanto cuore. M’ero creduta d’ispirar grandi e fecondi atti e mi ritrovavo ringraziata, carezzata con cautela e congedata, quasi a guisa di vecchia pazza vaneggiante. Oh fulmine improvviso! Oh colpo inaspettato! Misuravo la stanza a grandi passi, qual tigre in gabbia, torcendomi le mani e a tratti gittandomi a sedere, siccome qualche lustro avanti avea fatto, ne’ panni d’Elisabetta o di Semiramide, pel plauso de’ teatri dell’Europa tutta. L’Arte – che quand’è vera non bassamente imita, bensì ricrea – m’avea insegnato lo sdegno delle regine oltraggiate, ed ora quella stessa collera altera e tempestosa mi scotea l’animo, senza che avessi su chi sfogarla. L’Abate? Securo e placido a Firenze. La Rosa? Dieci volte la poveretta era venuta a bussare, a pregar che prendessi qualcosa, e dieci volte io l’avea scacciata con una durezza ch’ella non meritava.

Cosicché, quando a metà del pomeriggio un repentino fragore s’intese scendere dal cielo, io l’accolsi, prima che con apprensione, con un fiero sollievo.

Guardai dalla finestra: un velocitiero sbuffante, co’ lucidi fianchi gialloneri balenanti nel sole attraverso i suoi stessi fumi, col turbine d’ali di ferro strepitanti, scendea nell’aiola, in mezzo alla terrazza che dava sul lago, sferzando col suo vento meccanico le mie povere rose, straziando l’erba estiva colle sue zampe d’insetto. Ecco dunque un bersaglio per la mia furia: i due soldati in giubba bianca che scendean dalla mostruosa macchina e, con loro, nessun altri che il Cavalier de Franceschini, Direttore di Polizia.

Un animo men forte del mio si sarebbe sgomentato nel ricever quella visita e farà forse meraviglia che, fragile donna indifesa, e carica di quella che a’ nuovi venuti dovea sembrar colpa, io non vacillassi. M’avea dunque l’Abate denunziata? O il mercante di sete? Venian dunque costoro per tradurmi alle Carceri di Santa Margherita? E di là forse allo Spilberg di sì cruda nomea? Ma, lungi dall’esser di quegli animi leggieri che la contrarietà sconquassa e opprime, veranzi lo sdegno e un fiero senso d’ingiustizia mi facean maggior di me. Mi cacciai la lettera in una tasca del grembiale e attesi finché la Rosa non venne ad annunciarmi i visitatori. Allora mi feci loro incontro nel salone, ergendomi in tutta la mia statura, maestosa e gelida, cogli occhi balenanti a quel modo che, a’ bei tempi, avea tenuto prigionieri le platee.

“Signora Pasta,” mi salutò il Cavaliere, ch’era uomo di fine intelligenza e maniere squisite. “*Divina* Pasta, se posso permettermi. E, prima di tutto, perdoni l’invasione.”

“M’ha compromessa, Cavaliere,” replicai con un’ombra di sorriso. “Tutta la valle avrà veduto arrivar la Pubblica Forza nella mia proprietà con tanta pompa.”

“Nulla di meno per la Divina Pasta. Spero che lo terrà per un riguardo, perché tale è l’intenzione. D’altronde, alla pompa e allo sguardo delle folle ella è bene avvezza, signora.”

Non feci motto.

“Così come, temo, alle imprudenze.”

Gittai al Cavaliere uno sguardo di tale sidereo gelo che un de’ soldati alle sue spalle stropicciò i piedi, preso da disagio. *Pollin*, li appella il popolo, ch’è come dir “tacchini”, e proprio come un tacchino quell’uomo deglutì a vuoto sotto il mio cipiglio. Ma il Franceschini era uomo d’altra tempra, e non si sgomentò. Resse il mio sguardo e scosse il capo.

“Pasta Diva, Casta Diva!” ei sospirò, scotendo il capo con un fare quasi di melanconia. “Ella è adusa a librarsi nelle sfere elevate della musica, alta, sicura e immacolata come un cigno. E tuttavia – perdoni! – anche i cigni, talora, danno un colpo d’ala sconsigliato. Talora per generosità romantica questi cigni, che – perdoni ancora! – poco sanno delle beghe di noi comuni mortali; questi cigni, dicevo, ora donano giocattoli pericolosi ai malpensanti, ora innalzano bandiere sui colli, ora sottraggono piccoli scapestrati alla giustizia...”

A questo non seppi trattenere un sussulto, che non sfuggì a quell’uomo astuto.

“Vede, Divina, quest’Impero che tanti malguidati descrivono occhiuto, rapace, durissimo, è in realtà vecchio e lento come una gran tartaruca. Son trascorse settimane prima che un certo rapporto della Gendarmeria giungesse ai miei occhi.”

“Non ricordo d’aver agito in segretezza,” ritorsi gittando indietro il capo.

Il Franceschini mi ricompensò d’un lieve inchino e d’un sorriso.

“Mai, signora. Ella non è creatura di sotterfugi e d’intrighi. Ella possiede il fuoco dell’arte e l’impeto generoso del candore: un di que’ felici temperamenti onde i sediziosi e i lestofanti sempre vorranno profittare: un mascalzoncello senza cravatta inseguito da quelle giubbe verdi così poco simpatiche, o qualche facinoroso da uno stato straniero che creda...”

“Basta così!” il Cielo sa come riuscissi ad imprimere alle mie parole la durezza d’una staffilata, a dispetto del tremito che mi scotea i ginocchi.

“Basta così,” convenne il Cavaliere. “Vede dunque anche lei, signora, ch’è paterno dovere dell’Impero proteggerla dai malintenzionati. E dopo il piccolo incidente – poiché così e non altrimenti lo chiameremo – con la Gendarmeria, dopo il suo repentino rimuoversi da Milano, e l’apparir del suo nome in una lista di regnicoli destinatari di posta dal Granducato di Toscana...”

Una gran vampata di sangue montommi alle gote allora, e maledissi in cuor mio la vermiglia onda traditrice.

Al vedermi tutta in fuoco, difatti, il mio visitatore ebbe l’aria d’un segugio che annusasse la traccia. “Ella ha ricevuta una tal lettera, nevvero?”

Esitai, incerta e soffocata, per il più breve degl’istanti. Quand’anche la domanda fosse sincera – e non per mettermi alla prova – negare non valeva a nulla, chè bastava a contraddirmi interrogare il Mastro di Posta a Blevio.

“Sì,” dissi dunque, con voce tanto ferma quanto potei, e un lieve risolino di divertito sprezzo. “L’ho ricevuta oggi e non mi venne, creda, da alcun facinoroso.”

“E da chi dunque?”

“Signore!”

Al mio brusco reagire, il Cavaliere ancora si profuse in mille scusanti e nelle più untuose assicurazioni che per mia sola protezione ardiva tanto... ma io non l’ascoltava, tutta presa a riflettere. Potea mostrar la lettera? No: pur innocua, essa era chiarissima risposta ad altra comunicazione – che non era passata per le Poste: richiesta del come e del perché, che dire? E poi: perché attrarre la dispotica attenzione sull’Abate che, infine, non avea tradita la mia fidanza? E su quel povero mercante di sete che non avea colpa alcuna? Interruppi dunque il fiume d’eloquenza del Franceschini col dir che mi pareva cosa ridicola che un Direttore di Polizia si desse tanta pena per la corrispondenza d’una povera vecchia artista, e che la lettera mi veniva da un’antica conoscenza de’ miei tempi sulle scene – anziana come me e, come me, di nessuna conseguenza.

E, che perdonassi l’ardire, potea dunque il Cavaliere vederla, codesta lettera?

Dissi di no, che non potea, perché... e confusa, commossa, fatta avventata dal foglio accartocciato che pareva bruciarmi il fianco attraverso le gonne e le sottovesti, commisi uno sciocco, un dissennato errore.

“Io l’ho bruciata,” dissi – e come avrei voluto richiamar l’improvvida menzogna che m’era sfuggita dal seno.

“Bruciata?” interrogò difatti il Cavaliere, balzando come un falco sulla balordaggine della mia storia. “Ricevuta oggi e già bruciata?”

“Bruciata, sì,” crollai appena le spalle, affettando nel moto una frivola gaiezza degna della mia miglior Rosina. “Ciò che vi ho letto m’ha fatta andare in collera e l’ho gittata nella stufa.”

Ma il Cavalier de Franceschini non era un Don Bartolo, tanto stolido quanto sospettoso. Il suo sguardo si rabbuiò e, se fino ad allora m’avea usata ogni cortesia, quando tornò a parlare nella sua voce suonava un metallo d’altra lega.

“Vedo, signora Pasta,” disse gravemente e scrutandomi bene in viso, “vedo che quella protezione e quel consiglio che le offrivo, mi toccherà ora d’imporli. Non potendo io lasciarla qui a ricever lettere pericolose, ella avrà la bontà di far ritorno a Milano sotto la mia scorta oggi stesso.”

“A Santa Margherita?” domandai, senza saper reprimere un tremito nella voce.

“Nella sua casa, signora,” fu la risposta. “Tutti saremo più tranquilli di saperla in Via del Monte.”

“Ma la mia cameriera? E il cocchiere?”

“Per la cameriera c’è posto sul velocittero. Il cocchiere la seguirà domani o dopo colla carrozza e il suo bagaglio, chè per ora debbo chiederle di limitarsi al solo necessario.”

Svanita ogni pretesa di galanteria, riconobbi l’ordine che mi veniva dato. Ricondotta a Milano e segregata in casa: ecco dove mi volea la Regia Polizia e io,

col mio contegno sconsiderato, ne avea dato il destro e la cagione, laddove prima era stato soltanto un eccesso di prudenza.

Girai sui tacchi allora e, chiamandomi dietro la Rosa, salii le scale tenendomi tanto eretta come se avessi avuto una corona sul capo e dieci spanne di strascico.

Mentre la fantesca s'affannava con un cesto a radunar le mie robe e le sue, raccolsi denaro e gioie, e tutto ciò che non volea lasciar indietro – tra l'altro una miniatura del mio povero marito, ritratto giovine nei panni di Torquato.

“Ah, povero il mio Pasta,” sospirai. “Che mai dirai dal Cielo nel veder la tua Giuditta tratta via quasi in catene!”

Cambiato ch'ebbi il grembiale collo spolverino, colla borsa de' preziosi sotto il braccio e una cuffia calcata sul capo, fui raggiunta dalla Rosa che, gli occhi tondi pel terrore, gemeva al sol pensiero di metter piede sulla macchina volante e di viaggiar per l'aria.

Io non era timorosa e anzi, un brivido d'anticipazione mi correa la schiena all'idea del volo. Guardai dalla finestra sulla terrazza: nell'aiola il velocitero attendea, lustro e fumigante, colla doppia chiostra d'ali di libellula battenti e giranti a vuoto in metallico ronzare, e il pilota di guardia, e il macchinista...

Ed ecco che un'ispirazione celeste mi colse – audace, perigliosa e divina!

“Rosa,” ordinai, “scendiamo per le scale di servizio: tu dì al Giusto di far come se attaccasse i cavalli alla carrozza, e poi venite lesti entrambi da me in cucina!”

La povera donna strabuzzò gli occhi ma non resisté quando l'afferrai pel braccio e la trassi meco in silenzio, e poi la spinsi per l'uscio che dalla cucina metteva ai rustici e alla rimessa. Attesi in cucina finché non si udì rumor di stanghe e finimenti. Allora, come avea sperato, vidi dalla finestra il pilota gridar qualcosa, scendere d'un balzo dal velocitero e correr verso la rimessa, presto seguito dal macchinista.

Era il momento. Proprio in quella, la Rosa e il Giusto entrarono senza fiato. Mi raccolsi le gonne in una mano e, spalancato l'uscio della cucina, li guidai correndo per la terrazza, verso il mostro giallo e nero e la portiera spalancata. Montai d'un balzo nelle viscere del velocitero, e feci segno agli altri due, sgomenti e sbigottiti, che mi seguissero. La Rosa gridò qualche parola che non intesi nel bruir d'ali e di congegni, ma alle sue spalle il pilota ingannato usciva dalla rimessa. Un istante e si sarebbe avveduto del raggio. Per buona sorte il Giusto afferrò l'atterrita fantesca pei fianchi e la scaraventò nella macchina insieme alla cesta, prima d'arrampicarvisi a sua volta e chiuder la portiera.

Ebbi una fuggevole visione del pilota austriaco che mulinava le braccia, del macchinista colle mani nei capelli, ma non v'era tempo per badare a costoro. A prora del velocitero stavano i comandi, una diavoleria di leve, quadranti e manopole d'ottone. Tra i molti arnesi ve n'era uno, una manopola che recava su una targhetta di ferro la dicitura *Flucht* che io, per aver cantato a Vienna, sapevo voler dire “volo”. E allora, mentre il pilota accorrea, mentre s'arrestava per sparare un colpo in aria, mentre la Rosa cacciava gran strilli e pregava tra l'uno e l'altro la Madonna, tirai quella manopola con tutto il mio vigore.

Il battito ferruginoso d'ali fecesi più fitto, con uno sbuffo ed un sobbalzo pauroso il velocittero si sollevò da terra, e poi su, su si librò nell'aria con tanta bruschezza che ne fui scaraventata a terra. Parve che ci rovesciassimo allora, e precipitammo verso il lago – ma il Giusto e io fummo lesti abbastanza a trascinarci sui ginocchi ed aggrapparci alla leva che dicea *flucht*. A non più di tre braccia dall'acqua, la macchina tossì, fremette, e riprese a salire. Un riso trionfale mi proruppe dalla gola, incontrollabile e gioioso. Eravamo in volo! Quando guardai giù, scorsi la mia casa in basso, il Franceschini e i soldati nel giardino, il pilota sulla terrazza, il macchinista sulla porta della rimessa, e tutti e cinque guardavano in su a bocca spalancata, in atto d'incredula furia. E attorno i monti e il lago col suo sparso rosario di paesetti, fuggivan verso il basso, sempre più piccini, come una figura in un libro o un giuoco di fanciulli. Quando mi parve che fossimo alti a sufficienza, lasciai al Giusto la leva e mi rivolsi a un'altra la cui targhetta recitava *Vorher*, ch'è Ostrogoto per dire “avanti”. La tirai, il velocittero ruggì più profondamente e, come un cavallo messo al gran trotto, prese a sfrecciare per l'aere azzurro del tardo giugno, lasciandosi dietro una scia di fumi.

Come descriverò quel viaggio? Non v'han parole. Come pilotai il mostro meccanico, ignara e impavida nocchiera senz'altra assistenza che quella del Giusto e delle preghiere della Rosa? Nol so. Di sovrumana forza il Ciel mi armava.

Nella cabina di ferro, di legno e di cristalli, all'impiedi innanzi agli stromenti oscuri, io m'avvinghiava alle leve, accaldata ed ansimante nello sforzo di governare il volo. Due volte rischiammo infrangerci sur un fianco montuoso irto d'alberi, e due volte aspre correnti di vento percossero la macchina, quasi che un'ira celeste volesse ricacciar sulla terra i volatori presuntuosi. E ogni volta, tra i gemiti e le giaculatorie della povera Rosa, superai il cemento e infine riportai la mia aerea e ferrigna cavalcatura a un galoppo più saldo. Allora mi colse piena la gioia sfrenata del volo e della velocità: fiera, esultante e intrepida vedea trascorrer sotto di me come un arazzo strade e campi e fiumi e città – e volgendo il guardo in alto, ecco la gloria rutilante e fragorosa dell'ali di ferro roteanti nel sole.

Ben presto, tuttavia, dovetti comporre la mente a più sobri pensieri: sfuggita alla pubblica forza, rea d'aver furato un pubblico veicolo, sospettata di chissà qual tradimento, che mai mi restava da fare? In un istante di follia io avea compromessi tutti gli sforzi e i meriti di una lunga vita, di un'eccelsa carriera: io era proscritta. Non mi restava se non il tempo che il Franceschini avrebbe impiegato a raggiunger in carrozza Saronno (chè a Blevio non v'era il telegrafo – oh, Provvidenza che m'avea guidata e tenuta in villa!), e poi di certo altri aerovascelli si metterebbero sulla mia traccia. E che avrei fatto allora? Era d'uopo che, pria che l'ugne dell'asburgico rapace potessero ghermirmi, io lasciassi l'amato e oppresso suolo lombardo-veneto – potendosi, pel vicino Piemonte o per l'Isvizzera.

Allora soltanto constatai con sollievo che nella cabina v'eran mappe e v'eran bussole. Sciocco sollievo il mio, chè tali mezzi e congegni non potean mancare in

un veicolo di tal fatta, ma pur sollievo vivissimo. Mappe e bussole, dunque: grazie alle sollecitudini del mio povero e buon Pasta, che avea molto amate le marinerie, io sapea leggere un poco le une e le altre. Il Giusto, dal canto suo, aveva in gioventù servito per qualche tempo nelle Imperialregie vie ferrate, benedizione questa che or gli serviva per maneggiar con qualche scienza la fornace del velocittero, gittandovi il carbone ogni volta che servisse e regolandone il fuoco, la pressione, il vapore e altro ch'io non so. Lo chiamai dunque dalla camera cavernosa della fornace e, affidandogli le leve, mi diedi a studiar le mappe militari. Quale non fu la mia sorpresa quando, una volta ch'ebbi trovato capo e coda e tramontana, m'avvidi che sorvolavamo già le campagne del Mantovano! Io non avea bastantemente valutata la strabiliante lestezza del marchingegno.

Mentre, attonita della scoperta, consultavo il Giusto sulla migliore e più rapida maniera di cambiar rotta verso le contrade piemontesi, la Rosa die' un grido acuto e indicò col dito: lontano a proravia, oscillante tra i suoi pennacchi di vapore, volava pari a noi un altro e più grande imperialregio velocittero.

Un gel mi prese e in fronte mi si sollevò il crine. Eran dessi sulla mia traccia? Scrutai minutamente. Tali erano i cristalli affumicati che non era dato vedere chi occupasse l'abitacolo, e ne trassi qualche consolazione, pensando che a lor volta essi non potean vedere noi. Né il velocittero pareva voler modificare la sua corsa. Sobbalzai ancora quando un lampo di fosforo balenò sul fianco nerogiallo del vascello.

“*Sciura, i's saluda,*” disse il Giusto.

Le mie mani tremanti trovarono una chiostra di manopole lustrate, colla targhetta *licht*, disposte attorno alla sagoma ovale del calabrone, e premetti quella che mi parve giusta. Un baleno fumigante esplose dalla nostra fiancata ed io tenni il respiro. Era stata buona la risposta o, fatti sospettosi, avrebbero costoro virato per inseguirci e catturarci?

Parve un'eternità più tardi quando il velocittero mantovano, indisturbato e placido, s'allontanò da noi seguendo un'ampia curva e compresi ch'esso era di pattuglia, e solo il caso ci aveva accostati per un tratto. Pur ancora coi ginocchi tremanti pel momentaneo conforto, fui colta però da un fiero dubbio: se ora avessimo presa la via del Piemonte, se avessimo incontrato altri velocitteri, se ci avessero veduti sconfinare verso il territorio altrui, che sarebbe mai avvenuto? E come sarebbe parsa ai sudditi del Re di Sardegna la vista d'un imperialregio, inimico aerovascello che venisse a gittar la sua ombra sulle lor contrade? Il cor mi si strinse al pensiero che una mia imprudenza scatenasse un incidente o una guerra. Una sola via mi s'apriva: quella di seguitar la rotta verso stati amici, quali i Ducati di Modena o di Parma, ove la nostra contraffatta livrea non dovesse apparire minacciosa. Risolsi dunque di tener la direzione e continuare a mezzogiorno – sorda tanto alle suppliche quanto ai brontolii dei miei due fedeli domestici.

Per ore seguitammo quel volo nella luce aurata del meriggio estivo e, mentre fuggiva sotto il velocittero l'alternarsi vertiginoso d'oro e verde delle messi, mentre i mietitori levavan il capo a mirarci facendosi scudo agli occhi colla mano,

mi raffermao vieppiù in un proposito ardito: se il Cielo e il fato avean diretto il mio volo a meridione, verso la Toscana, verso Firenze – potea io forse ignorarne il volere? Non era questo il segno che la Provvidenza non voleva abbandonato quel povero, timido e ingegnoso Abate Caselli? Ei non era malvagio: avea solo scordato il generoso fuoco della sua giovinezza e, come il mio Bellini con la *Norma*, come Donizetti per l'*Anna Bolena* e per la *Beatrice di Tenda*, solo necessitava di una spinta ispiratrice. Il mio proposito primiero, dunque, era stato giusto e nobile: il Cielo me lo riaffermava ad ogni passo e guidava il mio piede esitante sulla giusta via...

Ed avrei forse, nella mia rinnovellata esaltazione, diretto senz'altro l'aerovascello in Piazza della Signoria se il Giusto non m'avesse a un tratto portata la nuova che il carbone era per finire. Ora non posso non vedere in tale caso un altro segno del divin favore, ma allora me ne crucciai grandemente. Il giorno declinava omai e, se le mappe meritavan fede, ci trovavamo sì nel Granducato di Toscana, ma ancor distanti da Firenze.

Nel lungo crepuscolo estivo scelsi una valletta solinga, lontana da ogni umano sguardo e, non senza fatica, tra molte esitazioni, molti sobbalzi, sussulti e scosse, e molte preghiere alla Madonna, calai a terra il calabrone.

Come il motore e l'ali s'arrestarono (saremmo mai riusciti a farli ripartire? Il Cielo lo sapeva!), cadde attorno a noi un silenzio sì profondo che mi credetti insordita. Aprii la portella e scesi a terra, col capo che mi turbinava, le gambe malferme e l'ossa peste. Tutt'a un tratto mi abbandonava ogni forza eroica; tutti i dolori e i malanni dell'età, scordati nella trasvolata, venivano a farsi risentire, e l'Itala Giuditta tornava ad esser vecchia, un poco pingue, tramortita di fatica, privata d'ogni cosa al mondo. Che ne sarebbe stato della povera Pasta? Sedetti allor nell'erba e scoppiai in gran singhiozzi.

Mentr'io così sfogava l'alma oppressa, mentre tutta stempravo in pianto la mia ambascia, la Rosa e il Giusto, fedeli ed operosi amici, trovaron l'acqua, acceser un focherello e rinvennero in chissà qual riposto cantuccio del velocittero coperte, biscotti e una fiaschetta d'acquavite ch'eran stati la provvista de' soldati. Diviso che ci fummo quel magro ristoro, ci riparammo nel ventre del mostro meccanico dove, contro ad ogni mia previsione, caddi in un sonno profondo e ristoratore.

ATTO QUARTO

L'alba mi trovò ritemprata e fiduciosa, pronta a riprender il comando della mia picciola truppa.

In capo a un'ora, dopo che il Giusto ebbe mascherato di frasche il velocittero, c'incamminammo e raggiungemmo una borgatina ove, colla storia d'esser stati assaliti e derubati da ladri di strada, ottenemmo viva simpatia, la colazione, e passaggio in un calesse aperto fino a una cittadina a valle, che avea nome Signa, e da lì a Firenze.

L'aspetto nostro d'avoli innocenti e sventurati, l'aver solo una cesta per tutto bagaglio e la mia giammai scordata scenica scienza fecero sì che tale storia fosse creduta di tappa in tappa. E se mi rammaricava di dover mentire a quelle brave persone di buon cuore, mi racconsolava il pensiero che, come in qualche fiaba antica, costoro soccorrean nei tre meschinelli una messaggiera del Cielo e della Storia e i suoi due fidi.

Se, o Lettori di queste memorie, si conta tra voi alcuno di coloro che prestarono aiuto in quella mezz'estate del Cinquantasette a una straniera derubata e senz'ausilio nel suo viaggio verso Firenze, apprendete dunque quale ignaro servizio la vostra bontà rendea alla Patria nascente, e perdonate colei che, nel tumulto di tale fiera nascita, dovè allora mentirvi il suo nome, il suo stato e la sua missione!

Di tappa in tappa, dunque, così aiutati e soccorsi, a pomeriggio fatto giungemmo a Firenze. Bella Firenze, carica di storia come un albero di frutti, tutta bianca e d'oro rosso nella luce del meriggio, città de' Medici, di Dante e Michelangiolo, tagliata dal nastro iridescente del tuo fiume – con quanta letizia ti salutai! E tuttavia non persi tempo a contemplar le bellezze artistiche, né la gaja animazione delle strade, né prestai l'orecchio alla colorita favella. Sistemati la Rosa e il Giusto in una pensioncina e smessi i panni della derubata, fu question di poco procurarsi una vettura di piazza, farsi condurre all'Università e lì, da un caposcarico di bidello, ottenere l'indirizzo dell'Abate.

Era quella che a Firenze chiaman l'ora di cena quando mi ritrovai alla porta dell'Abate, in Via degli Acquajoli. In altre congiunture non avrei ardit presentarmi a quell'ora, a quel modo, e impormi alla compagnia d'alcuno – men che mai d'un religioso. Ma il tempo e la necessità mi guarivano da ogni scrupolo: bussai senz'altro. Venne ad aprirmi una stupita governante dal naso adunco e dal fare bellicoso, che non avrebbe sfigurato ne' panni della manzoniana Perpetua. Le domandai se l'Abate fosse in casa e, mentre quella esitava scrutandomi e biascicando dell'ora tarda e del desinare sulla tavola, io comandai con quello stesso fare regale che mi avea incoronata di fronte a teatri riboccanti di persone d'ogni qualità: "Ditegli senza indugio che... (avea deliberato, per serbare il mio incognito di proscritta, d'usare il mio cognome da nubile e quello tra i nomi con cui ero stata battezzata che reputavo adatto alla bisogna) ditegli che Costanza Negri è qui per vederlo. Egli m'attende."

La mia naturale imperiosità, unita a quella franca grazia de' modi che ognun mi riconosce fin dalla primissima giovinezza, ebbe il suo consueto effetto. La servente, fattasi da parte, aprì la porta, mi fe' strada su per le scale e m'introdusse in uno studio, chiedendo che aspettassi. Aspettai, esercitandomi a dedurre dalla stanza il carattere del suo padrone. Lo studio era semplice, severo, privo d'affettazioni, e certo apparteneva a un uomo dotto, a giudicar dagli scaffali riboccanti di libri che correan lungo le pareti. Mi sforzavo di scerner qualche titolo nella fiamma fievole del lume appena acceso quando l'uscio s'aperse alle mie spalle.

"Signora..." chiamò una voce esitante – non profonda quanto me l'ero figurata, ma d'uomo istruito.

Mi volsi, solenne e maestosa, offrendomi alla luce così ch'essa mi rivelasse in pieno il viso.

"Signora," proseguì la figura indistinta all'altro capo della stanza. "Io credo che debba esserci un qualche equivoco. Io non solo non l'attendevo, ma non la conosco."

Sorrisi allora, d'un sorriso grave e luminoso a un tempo, e mossi un passo avanti.

"Ella non mi conosce, Reverendo Abate," dissi, "ma, pur senza saperlo, m'attendeva. Io sono Giuditta Pasta."

E fu tale allora la rivelazione inattesa che l'Abate spalancò la bocca, diede un balzo all'indietro e si fe' il segno di croce.

In due rapidi passi gli fui accanto.

"Comprendo il suo stupore, Reverendo, comprendo la commozione. Io stessa non avrei creduto jeri mattina di giunger qui. Lei vede in me il segno della volontà del Cielo!"

L'Abate mi guardava cogli occhi spalancati e il pallore sbigottito di chi assista a un miracolo – o di chi non sappia più dove si sia. Non era come l'avevo immaginato, né figura imponente né nobile vecchio canuto, ma piuttosto un omino allampanato in panni clericali, colle guance scavate e la fronte convessa... D'altra parte, fors'egli pure s'era figurata la Pasta ancor giovine, colle chiome d'ebano e gli occhi fiammanti degli anni d'oro – e si ritrovava innanzi una vecchia signora anziché una druidessa.

"Ma... ma com'è qui? Com'è giunta? E quando? E per che via?" balbettava l'Abate, battendo gli occhi come una civetta nella luce. "Non ha ricevuta la mia lettera?"

Diedi un piccolo sospiro impaziente e scossi il capo. "L'ho ricevuta, Reverendo, ed anzi essa è parte del motivo – ma non gliene serbo rancore, creda. Quanto a come giunsi a lei, non mi chieda nulla per ora. Si contenti di saper questo: per nessuna via consueta, battuta o sorvegliata."

"Rancore? Ma signora, signora carissima! Come le scrissi..."

"So bene che cosa mi scrisse," lo interruppi, con amorevole severità. "E comprendo la prudenza che la spinse a farlo. Non tema tuttavia: ho letto tra le sue parole la brama d'un'anima generosa impaniata dal dubbio e dallo scoramento, e son venuta..."

”Ma signora Pasta, o Negri...”

“*E son venuta* a portarle il mio soccorso, il mio consiglio, il mio incitamento...”

“Creda, signora, nessuna...”

“Quell’incitamento che – Le è noto il nome di Gaetano Donizetti, Reverendo?”

“Non vedo...”

“Gaetano Donizetti, quell’uomo prodigioso, d’un genio forse pari al suo, Reverendo Abate, sia pure in altre sfere...”

“Non dubito, e tuttavia...”

“Donizetti ebbe sovente la bontà di dire che certi suoi capolavori non avrebber mai veduta la luce se non per me.” Parlando con forza fremente, seppur sottovoce e nel mio più grave registro di contralto, avea spinto l’Abate in un cantuccio donde ei non potea sfuggire. “La *Beatrice* la scrisse nella mia casa, dietro i miei auspici, secondo il mio consiglio. E non è sublime la *Beatrice*?”

“Sublimissima senza meno, ma...”

“E però io non v’ho merito vero: è un dono che Iddio m’ha dato, quello d’instillar germi di grandezza, di far vento alla scintilla, quale una vestale col fuoco sacro, finch’essa arda alta e luminosa. E questo dono, questa brezza dell’Empireo ora la reco a lei!”

“Signora, la gratitudine m’ammutilisce... tanta benevolenza... e però, veda...” cogli occhi stralunati e la fronte stillante, il povero Caselli pareva un Arsace in punto di conoscere il suo regal destino – un timido Arsace forse, ma a quello avrei posto rimedio.

“Crei, Reverendo,” comandai, mettendo in quelle parole tanto squillo terribile quanto ne restava alla mia vecchia voce, “crei un’arma che oppressori e tiranni non sappian contrastare! Pieghi il suo genio all’opere marziali! Munisca la destra della Madre Italia...”

“Ssss!” coi capelli ritti in capo, l’Abate m’afferrò le mani e le scosse. “Signora, per pietà! La supplico, s’acqueti. Non ha riguardo per la salvezza sua, per l’altrui?”

Povero Abate, pover’anima ripiegata e smunta! Celai tanto la mia intenerita commiserazione quanto la mia impazienza sotto il manto d’una severità di profetessa.

“Per la mia? Nessuno. Ella vede in me una proscritta, Reverendo, una perseguitata che, con suo grave pericolo, elesse di recarsi qui in Firenze non solo per esortarla all’azione, ma per prevenirla.”

”Prevenirmi?” L’Abate si torcea le mani in grande agitazione,

“La sua missiva fu notata. Jeri mattina il Direttore di Polizia in persona era nella mia casa per chiedermene conto.”

Il povero Caselli si lasciò cadere in una sedia e, tratto di tasca un fazzoletto, si asciugò la fronte.

“Povero me,” gemette. “Che incauto, che improvvido! Ah, signora! La sua missiva, veda, mi trovò intento a una certa idea, non pubblica se non proprio segreta. Nel leggere le sue esortazioni pensai... oh povero me: pensai a qualche

calappio. Pensai che, annusati i miei studi in qualche maniera, qualche Autorità volesse mettermi alla prova... e così scrissi ciò che sa, e l'inviavi per posta."

"Così che chi le avea teso il laccio leggesse del suo buon sentire?" incalzai.

Egli annuì mestamente, stringendosi le mani alle tempie. "E senza pensare di mettere in pericolo lei, signora."

"Io la perdono!" sclamai, vedendo in quel suo dispiacersi tanto una prova del suo buon cuore quanto la mia via. "La perdono senza meno, ma mi dica, dunque: quel suo studio, quell'idea che tanto rispondeva alle mie parole da farla tremare?"

Il povero Caselli tornò a sgranarmi in viso due occhi brillanti più d'apprensione che d'ardore.

"No, no," s'affrettò a dire, "Non era nulla. Nulla nulla. Nulla nulla nulla."

Io lo scrutai con un certo sorriso, quel d'Elisabetta Regina mentre ascolta le menzogne di Leicester – un tristissimo, tragico sorriso che maschera il furore e insieme il fiero duolo dell'anima tradita, un sorriso che Domenico Reina, il tenore, a suo tempo, m'avea confessato fargli correre un brivido diaccio giù pel dorso. E quel tenore era innocente d'ogni cosa! Figuratevi l'effetto sull'Abate che invece mentiva.

"Nulla?" insistei. "Nulla davvero? Non sarà forse invece quell'idea la risposta alle preghiere di quanti anelano a nomarsi Italiani? Non sarà essa l'arma attesa e desiata?"

Sotto il balenare del mio sguardo, sotto la potenza trascinatrice della mia voce, l'Abate Caselli si confuse.

"Signora, pensi al rischio!" supplicò.

"No. Io penso all'alba di gloria, al sorgere d'una Nazione, e penso a quel più giovane, più impetuoso Abate Caselli che nel Quarantotto pagò col bando le sue generose idee d'Italia e d'Unità."

"Son passati tanti anni," mormorò il brav'uomo, passandosi la mano sulla fronte.

"L'età, la prudenza..."

"Ed eran forse l'età e la prudenza," l'incalzai, "a farle sdegnar due anni orsono le offerte principesche di Londra, di Parigi e Pietroburgo per la sua mirabilissima invenzione? A farle accogliere invece quelle, più modeste, d'ogni stato d'Italia?"

"E dell'Impero," ei farfugliò da sotto le sue mani giunte. "Non dimentichi l'Impero!"

E qui, celato un moto di trionfo, mutai ancora il mio contegno in uno tenerissimo di madre e di sorella.

"Ella non m'inganna," dissi, in un lampo d'ispirata fantasia, di chimerica illuminazione. "Non voglia ingannar se stesso: più che l'Impero, il Lombardo-Veneto, nevvvero? Ella ha voluto che il Caselligrafo unisse le città d'Italia – come i nervi d'un unico corpo che unito non si può chiamare!"

Allora l'Abate Caselli balzò in piedi tremando verga a verga e m'afferrò la mano.

"Ella sente questo, signora? Ella comprende! Ah, non più! Venga, dunque, e veda!"

E in preda alla più viva commozione, prese il lume e mi fece strada nel corridoio, giù per le scale, attraverso un cortile interno e infine in una rimessa.

“Il mio laboratorio,” annunciò l’Abate, e io volsi il guardo attorno stupefatta e incredula. Nell’oscurità rotta solo dal lume vacillante, la gran stanza bassa era tal quale l’antro d’uno stregone, ingombra di stromenti, di vetri, di quadranti, d’antenne, di molle, di viti, di bilance, di pezzi di metallo e di legno stranamente sagomati, d’ampolle, di lastre di rame, di diapason, di cannule, di tubi, d’olle annerite, d’eliche, di fornelli, di tenaglie, di pinze, di prismi, di forcelle, di scatole riboccanti, di ferri misteriosi, di ruote dentate, di quinterni pieni di note, di magneti, di barometri, di lenti e di macchine per me misteriose. Nella luce tremula e giallastra, tutti que’ pezzi e que’ congegni parean occhieggiare la nuova venuta, come un silenzioso esercito d’esseri fantastici, pronti ad animarsi al comando del lor padrone. Le pareti torno torno eran coperte di schemi indecifrabili e lavagne fittamente scritte in simboli, numeri e disegni, tranne là ove due scaffali alti fino alle travi del soffitto riboccavano di carte e di volumi. Tre tavoli eran disposti a ferro di cavallo nel centro della stanza, quasi incurvati sotto la congerie d’oggetti che ho descritta. Nondimeno, il mio sguardo seguì l’artefice e padrone di quel luogo singolare fino a un altro e più picciol tavoletto, ove un oggetto oblungo riposava coperto da un panno.

“Giuditta Pasta,” disse l’Abate Caselli con un tremito nella voce. “Io l’udii cantare qui in Firenze, tanti anni orsono, quando entrambi eravam più giovani. Allora ella mi fece la gran impressione di un angelo possente e misterioso. Ora che l’Onnipotente l’ha guidata a me, si appressi e guardi!”

E scopri ciò che il panno celava.

Col cuore palpitante, mi appressai e vidi.

Vidi ciò che al primo sguardo ingannevole pareva niente più che un tubo di metallo bruno, con una punta arrotondata a un capo e delle pinne come di pesce, lungo forse due braccia, e tanto spesso che avrei faticato a racchiuderlo tra le mie due mani. A un primier moto di delusione sopravvenne un brivido di fascinato terrore. Tutto in quel misterioso oggetto, la curva della punta smussata, lo splendore opaco de’ fianchi, le pinne taglienti e snelle che correat per metà della sua lunghezza, tutto sussurrava vigore, spavento, distruzione. Un gel mi prese, e il crin mi si sollevò in fronte.

“E’ questo un ordigno?” sussurrai.

“Un ordigno semovente.” Mentre parlava della sua invenzione, l’Abate pareva trasfigurato, cogli occhi luccicanti nel volto pallido e le mani affilate protese quasi a carezzare la sua terribile creatura, simile a un Vulcano nel suo antro. “Un ordigno che, posto nell’acqua, correrà verso il suo bersaglio come dotato di vita propria. Un’autotorpedine.”

“Autotorpedine,” ripetei in un soffio. Il nome sonava puntuto e fragoroso sulle mie labbra, pingendo all’occhio della mente rosse deflagrazioni, e corazze squarciate, e schegge di ferro scagliate in ogni dove, e getti di vapore, e grida... Scossa da un misto d’orrore e di trionfo mi portai le mani giunte al petto. Ecco ciò ch’ero andata cercando.

“Bisogna ch’ella sappia, Abate,” dissi. “Certo ha udito parlare di Mazzini...”

“Caselli!”

L'esclamazione mi fece sussultare e volgere attorno. Sulla porta era un uomo alto e massiccio, coi capelli grigi e il volto rubizzo. La sua presenza producea nell'Abate il più singolare e repentino mutamento: sparito era l'artefice orgoglioso per lasciar ancora il posto al timido personaggio che m'avea primieramente accolta nello studio.

"Vi credevo smarrito," disse il nuovo venuto con una risata tonante che mal celava un fare di sospetto e disapprovazione. "Non mi presentate alla vostra ospite?"

L'Abate coprì con goffa premura l'autotorpedine e s'avanzò nel mezzo della stanza.

"Ma senz'altro," barbugliò, cogli occhi che correa senza posa da me all'uomo rubizzo, e dall'uomo rubizzo a me. "L'illustrissimo professore, fisico eminente, collega stimatissimo e caro amico Innocenzo Golfarelli e..."

"Costanza Negri," dichiarai, cavando d'impaccio il pover'uomo. E, colta da improvvisa ispirazione, aggiunsi: "lontana cugina dell'Abate. Giunta or ora in Firenze."

L'illustrissimo Golfarelli s'inclinò, senza per questo trascurar di scrutarmi da capo a piedi.

"Ma caro Caselli, che maniera è questa?" rise ancora. "Vostra cugina arriva e voi la trascinate quaggiù per prima cosa?"

Fra i due uomini corse uno sguardo che non mi sfuggì, benché faticassi a leggerne il senso – uno sguardo che parlava di segreti accordi – poi l'Abate si profondette in scuse ch'io accettai con fare di gaia indulgenza, e avrei preso il mio congedo se l'eminente Golfarelli non avesse domandato dove m'attendea la mia carrozza. Ebbi la dabbenaggine di dir ch'ero venuta con una vettura di piazza e allora quell'impossibile individuo prese a insistere che l'Abate non potea mandar via la Cugina Costanza a quel modo. Che prendessi con loro una tazzina di ciliegie sotto spirito e poi egli stesso m'accompagnerebbe in calesse al mio albergo.

Non ci fu modo di rifiutare, e mi toccò prender delle ciliegie fatte – debbo dirlo – senza gran criterio o gusto, e conversare sui meriti eccelsi del Caselligrafo, e rispondere a varie domande sul mio supposto viaggio da Modena. Tanto presto quanto potei, lamentai la fatica della giornata e chiesi venia. Mi separai dall'Abate senz'aver potuto scambiare con lui un sol altro motto ma, nel farlo, profittai di quel maggior calore che imponea la mentita parentela: gli presi entrambe le mani, lo guardai negli occhi e, col mio più franco sorriso, "Buona notte, cugino caro," augurai, come tra Carbonari. "E stasera, nelle vostre preci, e sempre, rammentatevi della Costanza."

Ed eccomi in calesse accanto allo stimatissimo Golfarelli, nella dolce sera estiva, nelle strade fiorentine appena men che deserte, tranne per qualche tardivo passeggiere, e per un carro a motore colle insegne granducali, il cui metallico clangore echeggiava stranamente tra quelle antiche pietre che aveano udito i passi del gran padre Dante.

“Ah, il nostro buon Caselli,” sospirò dopo un tratto il mio accompagnatore, scotendo il capo. “Tanto buono e tanto innocente nel suo genio, come un fanciullo prodigioso. Mi fa bene al cuore vedergli accanto qualcuno del suo sangue.”

Replicai che s’ingannava, che non v’era parentela di sangue tra l’Abate e me, ma soltanto per via di matrimonio.

“Ah, mi perdoni,” egli rispose. “Avea creduto, vista la confidenza con cui l’ha tratta subito nel suo antro... Ma sovente l’elezione conta più che non il sangue, nevvvero?”

Risposi che sì, senz’altro.

“Pure, ella dev’essergli cara,” insisté, “perché le abbia mostrato il suo ritrovato novissimo.”

“Egli sa quanto vivamente io ammira il suo genio,” dissi, e per un tratto nulla si udì se non il passo quieto del cavallo, lo strusciar delle ruote, il lieve tinnir de’ finimenti e, fatto fievole dalla lontananza, il rombo del carro a motore. Davanti alla porta della pensione, il Golfarelli tirò le redini e balzò dal calesse per assistermi nella discesa. Porta che mi ebbe la mano, parve lottare interiormente e poi, quasi decidendosi a viva forza, guardommi negli occhi e “Signora,” proruppe con un’urgenza viva e sincera. “S’è vero che ammira l’ingegno di suo cugino, ella non può non aver caro anche il suo candido e buon cuore, così come la sua coscienza sopraffina. M’ajuti, la scongiuro, m’ajuti a persuaderlo a distruggere codesto ritrovato.”

“Distruggerlo!” sclamai.

“Signora, il nostro Caselli è tutto infiammato del fuoco dell’artefice, e certe persone non dabbene han creduto di soffiar su quella fiamma. Egli ora crede d’aver concepito quel mostruoso congegno a fin di bene, ma come inorridirà di sé quando esso avrà ucciso, distrutto e devastato? Quando esso avrà fatto scempio degli uomini e della pace stessa? Dovrà egli, uomo di Chiesa, portare un siffatto peso?”

E con tali parole, il professor Golfarelli si congedò, lasciandomi molto su cui riflettere.

Per tutta la notte, fosche figure dell’ordigno mortifero, di fianchi bruniti e punte arrotondate, di fiamme altissime e di grida, torturarono il mio sonno, in guerra con altre, luminose scene di libertà, di oppressione spezzata, di gloria, di progresso.

ATTO QUINTO

Quale fosse l'esito della battaglia voi lo comprenderete, o Lettori, dal fatto che l'indomani mattina bussavo alla casa di Via degli Acquajoli assai per tempo. La governante della sera innanzi mi fece entrare, e ancora una volta dovetti attendere, chè l'Abate era alla Messa mattutina. Quando giunse, egli era in grande agitazione, più giallastro in volto e più sparuto di come lo ricordassi, quasi che non avesse goduto di un'ora di buon sonno in tutta la notte.

Mi disse ch'io dovea scordar d'aver mai veduta l'autotorpedine. Che, preso di certo da una febbre, egli avea ceduto alla maggior forza del mio animo, ma ch'io dovea scordare...

"Impossibile," lo interruppi.

Disse allora che le buone parole di un generoso amico amantissimo della pace – *Golfarelli!* io pensai subito – insieme a molte meditazioni e preghiere lo facean dubitar della giustezza di aver mai anche solo immaginato un congegno sì feroce come l'autotorpedine. Come poteva egli macchiarsi del sangue de' suoi simili? E nel dir così gemea torcendosi le mani, come un Macbetto. E allora, come la Lady che mai potei cantare, fui inflessibile e durissima.

"E il sangue di color che cadono, forse oggi stesso, per franger le catene della Patria?" domandai terribile, ergendomi in tutta la mia statura e mandando lampi dagli occhi. "Que' giovani che, disarmati e generosi, s'immolano là dove avrebbero potuto sperar nella vittoria con l'ausilio dell'autotorpedine?"

L'Abate levò su di me un'occhiata colma di sgomento, e tutto il colore gli corse dalle guance.

"Ma io..." balbettò.

"Lei non ne avrebbe avuto colpa jeri o un mese orsono, quando l'autotorpedine non era che un pensiero informe. Ora essa è reale e, negandola a coloro pei quali l'ha ideata, è del lor sangue che si macchia!"

Il povero Caselli parve farsi piccino piccino nel suo seggiolone, tanto che fui quasi mosso a compassione di lui.

"Ma che potrei mai fare?" ei domandò tutto lamentoso e, quando gli offersi tutto il mio ajuto, soggiunse: "ma ella è già in pericolo, signora! Già il nome di Giuditta Pasta circola, o così mi han sussurrato stamani, in odor di mistero e di sovversione!"

Sobbalzai a quegli accenti e mi presi la fronte tra le mani. Sospettavo che il sussurratore fosse, ancora, l'eminente Golfarelli. Sapea costui ch'io mi fossi veramente? Gli avea Caselli mostrata la mia lettera? Ma, per la verità, poco importava e ben altri erano i miei dubbi: certo la novella del mio gesto avea corsa la Penisola lungo i fili del telegrafo: quanto tempo ancora pria che il velocitiero fosse ritrovato, ch'io stessa fossi denunziata, che l'Abate... – no: l'Abate era sicuro, chè il Franceschini m'avea detto di non conoscere il mittente della missiva. E allora il Demone della Necessità – tragico fantasima che tenta gli animi forti prima della pugna, che offre loro di sacrificar coscienza e verità pel Bene

Universale – quel Demone sussurrò al mio orecchio. Sussurrò che l’Abate ignorava d’esser anonimo e sicuro; mi rammentò ch’io stessa gli avea detto di venire a prevenirlo; mi ammonì che la benintenzionata inettitudine vuol guidata con mano forte.

Levai le pupille titubanti sull’Abate: ei si tergea d’un fazzoletto la fronte stillante, e il suo volto era un terreno che schiere di brame, di dubbi e di terrori opposti si disputavano in incerta e acerrima battaglia. Alla vista di tanto affanno – ancor ne arrossisco e un giorno ne risponderò al Cielo – mi risolsi.

“Ah, Reverendo!” sclamai dunque, portandomi la mano alla gola in segno di spavento. “Que’ timori che mi spinsero alla fuga trovan dunque fondamento, e se la Polizia avesse letta la missiva ch’ella ebbe l’ingenuità d’affidare alle Poste...”

Vedete bene che non seppi indurmi a più che una mezza menzogna, ma non bisognava di più a precipitar l’Abate in un mezzo deliquio.

“Essi verrebbero *qui!*” singultò il pover’uomo. “E come negherò di averle scritto? Di avere ricevuto da lei una missiva? Signora – oh signora Pasta, mi perdoni: io ho perduto entrambi!”

Docile, gentile e buon Caselli, che pensava ad accusar se stesso e non mai me – chè avrebbe potuto facilmente dir che *io* avea perduto entrambi, e nol fece! Rabbrivisco di pensare che cosa avrebbe potuto compiere al mio posto una persona malvagia, intenta alla sua e all’altrui rovina: come non credere che fosse stato il Cielo a pormi al fianco di quest’uomo tanto arrendevole e bisognoso di direzione?

“E’ vero, siam perduti,” dissi dunque, con voce e sguardo gravi. “Ma forse io so, se ne abbiam la forza, la maniera di salvarci entrambi – e molti altri con noi. Ella possiede, non è vero, una carrozza?”

Delle ore che seguirono ho la vaga e fantastica memoria che si serba d’un sogno.

Tale fu la forza della mia persuasione che ben presto fummo per strada, nella carrozza dell’Abate, guidata dal Giusto e carica del più inimmaginabile bagaglio: le quattro autotorpedini di diverse misure che il Caselli avea costruite per esperimento, una cassetta di stromenti e tre gran sacchi di carbone. Così equipaggiati lasciammo Firenze e prendemmo la via delle colline e della valletta dov’era ricoverato il velocitiero.

Era la festa de’ Santi Pietro e Paolo, e per la strada incrociammo innumeri carretti, calessi e biroccetti carichi di brave persone dirette alle messe, alle fiere, ai mercati. Quale strano contrasto offrivano quegli equipaggi pacifici e festosi col nostro carico di mortiferi congegni! Ma tra il ritrovar la strada e placare i mille dubbi che tormentavano l’Abate, io non avea tempo per nulla, e questo fu forse un bene – chè se non avessi avuto l’animo ingombro del dovere di pensare, provvedere e decidere per altri, la mia femminile natura avrebbe forse ceduto, accasciata dall’enormità del compito eroico che mi attendea. Ma Giuditta Pasta, che nell’Otello di Rossini avea cantata non la sola Desdemona, ma bensì anco il Moro, conservava nel suo petto l’animo di un duce di schiere, e non vacillò allora.

A pomeriggio fatto, giungemmo tanto vicino quanto si potea in carrozza. Allora il Giusto caricò due sacchi di carbone in groppa a' due cavalli e li portò nella valletta, donde tornò, con la lieta nuova che ciò che vi avevam lasciato ci attendeva intatto e, caricati il terzo sacco e le autotorpedini, tutti c'incamminammo a piedi, ingombri ciascuno di ceste, cassette, sacche, involti e persino galosce.

Una qualche remota, ascosa squilla appellava i fedeli alle pie funzioni del meriggio di festa quando giungemmo nella valletta e l'Abate, che per tutto il cammino avea seguitato un brontolio frammisto di giaculatorie, di tentennamenti e di lagnanze (tra l'altre, benedett'uomo, quella di veder i suoi cavalli ridotti a bestie da soma!), alla vista del velocittero cadde in un silenzio tramortito. Pur mascherato di frasche com'era, il mostro emanava un'aura d'invincibile vigore – e io stessa, man man che il Giusto lo disvelava, mi sentiva rimestar le viscere in un empito di rapito terrore e di sollievo, e quasi d'un affetto che non avrei mai creduto sentire per quell'orrida macchina.

Il buon Caselli sgranava basito gli occhi mentre il Giusto issava i sacchi del carbone presso la fornace, e continuò basito anche quando lo spingemmo, quasi a forza, nella cabina. Montato che fu, tuttavia, ei parve ridestarsi d'un tratto, e si gittò sulla congerie di manopole e di leve con fanciullesco trasporto. Ne fui ben lieta: benché mai lo avesse pilotato, l'Abate pareva saper assai meglio di me come avviare l'aerovascello. Ordinò al Giusto d'accender la fornace e subito que' due tanto diversi confabulavan fitto fitto di vapore, di valvole e di pressione.

A' lor comandi, il velocittero parve risvegliarsi con un brivido e un ruggito, e le due chiostre d'ali presero a roteare sfavillando nel meriggio luminoso. Prendemmo il volo con la fluidità del balzo d'una belva – e il repentino fuggir del suolo mi fe' precipitare il cuore e girare il capo. Quando fummo in aria, lievi e fragorosi a un tempo, ammantati nel nostro stesso vapore, l'Abate, lieto come un fanciullo co' balocchi nuovi, volse la macchina volante nella direzione del mare e di Livorno, dove la lettera famosa mi dava la speranza di trovare i Mazziniani.

In un turbine di luce e d'azzurro, solcammo l'aere, e sotto di noi fuggia la terra, vivo tesoro cangiante d'oro e verde, sparso di borghi dai tetti fulvi, e io mi sentia d'esser la messaggera degli dei, galoppante in sella a una saetta per mutare il corso della Storia. In men che non si dica, la gran distesa cilestrina del mare emerse dall'orizzonte e contro d'essa si stagliava, viva e brulicante, la città portuale di Livorno.

Ancora una volta fu la Rosa, cui il terrore aguzzava lo sguardo, a scorgere per prima il pennacchio di fumo sur un bastione in riva al mare. Al richiamo della fantesca, levai gli occhi dalla mappa che studiavo in cerca d'un luogo per prender terra, giusto a tempo per veder un secondo pennacchio e poi un terzo.

“*Sciura,*” chiamò il Giusto dalla fornace. “*A mi le'm par canunadi!*”

Colpi di cannone! Era dunque già iniziata la rivolta? Scacciato ogni disegno di prender terra, incalzai l'Abate a volar sulla città.

“Ma signora!” recalcitrò il brav'uomo. “Se fossimo colpiti?”

Non intesi ragione e rinnovai la mia esortazione. In un baleno fummo sopra Livorno.

“Scendete!” dissi.

“Ma...”

“Scendete!”

E come ci fummo abbassati vidi che il cuor non m’ingannava: una gran piazza centrale formicolava d’uomini convulsi e feroci. Da un lato i gendarmi opposti a borghesi, operai e studenti col tricolore annodato in vita, e dall’altro le giubbe turchine e bigie delle milizie granducali sciamavan loro incontro dalle vie, torna serrata e salda, screziata de’ baluginii di canne e baionette. Qua e là tra i loro primi ranghi fiorivano le vampe fulve degli spari. Ah, vili! Fuoco sugl’inermi? Alla vista indegna fremetti, e il mio sangue ribollì gridando strage e vendetta. Tutt’a un tratto il mio petto non palpitava più che per vedere tronchi i vanni e recisi gli artigli della bieca repressione. Io più non conosceva me stessa.

“Reverendo,” comandai, “Le torpedini!”

“Signora, non si può,” ei rispose tremando verga a verga . “Non posson funzionare che nell’acqua. Se le gittassimo là sotto, se il fulmicotone esplodesse, se un errore le portasse tra gl’insorti...”

Pur traverso la vermiglia caligine che m’incendiava il cuor e annebbiava la mente, riconobbi la saggezza delle sue parole. Mi torsi le mani in fiero e impotente sconforto ma, a un tratto, ebbi un’idea.

Come posseduta da uno spirito maggior di me, scostai l’abate da’ comandi e, afferrate le leve, calai il velocitiero sopra le schiere dei birri. Essi levaron facce sbiancate e sguardi di smarrita furia su quell’aerovascello coi colori dell’Impero che non si portava da alleato. I primi fucili si levaron verso il cielo, in risposta a ordini che non potevamo udire.

“Giusto,” comandai senza voltarmi. “I sacchi del carbone – e i cristalli aperti!”

Subito comprendendo il mio proponimento, quel buono e sagace servitore non esitò un istante. Mentre i primi progetti rimbalzavan contro i lustri fianchi particolarmente, mentre un d’essi frangea in mille schegge una losanga di cristallo affumicato, tra le strida della Rosa e i lamenti dell’Abate, scesi ancor più, inclinai il calabrone e, da un finestrello spalancato, il Giusto arrovesciò una grandine di tocchi di carbone sopra i Granducali.

Levai allor l’aerovascello in un semicerchio audace e, mutata la direzione, tornai a sorvolare le scompigliate truppe. Una seconda atra gragnuola tempestò su quegli uomini – alcuno cadde, altri si riparavan colle mani il capo, altri ancora cercaron ricetto sotto le volte d’un certo portico all’altro capo della piazza. Altri progetti ci percusser la corazza, cavandone sciami di scintille. Ancora mi levai nell’aere, e di lassù vedeansi gl’insorti esitare – e io non sapea perché. Qual tema scolorava i lor sembianti? Perché dunque alcun di loro levava su di noi la carabina sottratta al fuggitivo inimico?

“*I’s cred Todesc,*” gemé la Rosa. “*I’s copa!*”

A' tai cenni il vero mi percosse qual folgore insospettata: la brava donna, nella sua ambascia paurosa, avea visto giusto! Essi eran stupefatti di quell'imperscrutabile soccorso che portava l'odiato emblema aquiliforme.

"Rosa, la bandiera!" ordinai allora, e la fantesca, con mani tremanti, sciorinò da un altro finestrello il casalingo Tricolore ch'ella stessa avea cucito la sera innanzi, co' ritagli d'una tenda, d'una sottoveste e d'una sciarpa. Quando i santi e dilette colori garrirono nel vento, vidi quegli audaci di sotto rompere in un fervore di saluti, strappandosi di dosso le sciarpe e sbandierandole in risposta.

"Ma perché non vanno all'assalto, invece di salutare?" proruppi a quello spettacolo.

"Perché?" mi fece flebile eco l'Abate che, bigio in volto, s'aggrappava ad un sedile come ad un'ancora di salvezza.

Al terzo bellicoso tuffo del velocittero, gl'insorti ripreser lena, e ricacciarono e dispersero i nemici in uniforme, chiudendoli prigionieri e strappando loro i fucili. E tuttavia molti più erano i soldati della guarnigione – quegli stessi che lo sconosciuto Genovese della lettera avea sperato affratellar nel moto – che si schieravan con i patrioti. Fu riprendendo il cielo una quarta volta che m'avvidi con sgomento che dalla fortezza presso il porto, quella da cui s'erano esplosi i colpi di cannone, si traeva dell'artiglieria ippotrainata. Subitamente diressi in quel luogo il calabrone, per riservare agli artiglieri le medesime cortesie che i lor compagni avean godute, ma il Giusto m'annunciò:

"Sciura, gh'è minga pù carbun!"

Niente più carbone! Un'altra avrebbe forse esitato, ma eravamo ormai sopra quella che ancor non sapevo esser la Fortezza Vecchia e non v'era tempo per riflettere. Allora, con la subitanità degli animi forgiati per il comando, imposi che si gittasse giù il nostro bagaglio. Vi fu un gran tramestio nella cabina, ch'è l'Abate, inorridito, si lanciò sulla cassa delle autotorpedini come una tigre che facesse scudo al suo cucciolo, e lo stesso fe' la Rosa colla cesta che albergava le sue e mie poche robe. Tutto il resto – involti, sacchi, viti e ferri, l'ombrello e le galosce del Caselli, precipitò sui mortai e sugli stupefatti artiglieri, che si disperser tanto quanto bastava perché i lor commilitoni ammutinati giungessero dalla piazza.

E allora, essendo il moto felicemente riuscito, essendo il Tricolore issato su ogni torre, ogni palazzo, ogni balcone di Livorno, essendo la fornace sguarnita, discesi e, colla consueta litania di urti e di sobbalzi, posai il velocittero nella Piazza Grande. Al tacer dell'ali metalliche, aprimmo il portello, salutati dal lieto frastuono di tutte le squille cittadine che salutavan la nuova libertà riconquistata.

Un uom baffuto, col tricolore alla vita, ci si fece incontro gridando "Benvenuti! Chiunque voi siate, amici sconosciuti e provvidenziali e audaci, siate benedetti e benvenuti nella Repubblica di Livorno!"

Egli era – ancorch'io allora lo ignorassi – Maurizio Quadrio, l'eroe, l'amico di Mazzini tornato dall'esilio e, quand'io scivolai fuor dal mostro su gambe malferme, colla cuffia di traverso e le chiome scarmigliate, ei non seppe celar la

sua grandissima sorpresa: l'equipaggio del mostro salvifico era fatto di donne e d'avoli canuti e tremebondi.

“Signore,” crocidai, con quel poco di voce che mi restava dall'aver tanto gridato, “Giuditta Pasta reca in dono alla Repubblica...”

E il rimanente andò perduto nell'ovazione gioiosa della folla che ci serrava da ogni parte – giovine folla raggianti, insanguinata e vittoriosa, il cui plauso m'era più caro di quello di tutti i teatri del mondo conosciuto.

SIPARIO

L'USCITA PER GLI APPLAUSI

Come il velocitiero, rifornito di carbone e ribattezzato in mio onore *L'Itala Giuditta*, carico d'armi requisite alla Fortezza Vecchia e dell'autotorpedini, partisse immantinentemente con novo, più perito e più guerresco equipaggio; come costoro raggiungessero a Sapri il Pisacane e i suoi Trecento che aveano incontrata scarsa fortuna e minor zelo; come il giungere di quel provvidenziale e impensato rinforzo ridesse linfa all'intera spedizione; come poi un secondo vapore – parimenti carico d'uomini risoluti e d'armi salpasse da Livorno per unirsi all'impresa; come allora molti che nel Cilento s'eran tenuti cauti o freddi si schierassero col Pisacane; come l'insurrezione dilagasse qual'igneo frangente pel Cilento tutto, e poscia nella Calabria e su, su verso Napoli; come l'intrepido Pisacane, con una flotta di due natanti e l'*Itala Giuditta*, affrontasse la pirofregata corazzata *Tancredi* a Punta Licosa, e l'affondasse con un ferale siluro; come taluni equipaggi e ufficiali della borbonica marina s'unissero ai liberatori co' loro vascelli; come Salerno fosse presa dalla prode flottiglia tricolore; tutti que' fatti gloriosi son ben noti.

Allora io sedea a titolo onorifico nel Governo Provvisorio della Repubblica di Livorno, e ben rammento l'ora radiosa in cui leggemmo le nuove di Punta Licosa e di Salerno. L'Abate Caselli – povero Abate! – ascoltava avido e lagrimoso, e si torcea le mani, gemendo e implorando il perdono di Dio, dilaniato tra l'orgoglio e il rimorso. Pensai allora al Golfarelli e mi rammaricai d'aver condotto a tanto quell'anima mite. E tuttavia non seppi rammaricarmi a lungo, chè nei giorni e nei mesi successivi s'avvicendarono i fatti preclari e gloriosi che condussero, prima dell'autunno, alla cacciata de' Borboni, alla costituzione della Repubblica delle Due Sicilie, e poi degli Stati Uniti d'Italia, che congiunti e valorosi guerreggiaron fino a strappare all'Impero tanta parte del patrio suolo – non ultime la mia Milano e la mia Blevio.

Oggi, quando s'approssima ormai l'aurora felice dell'Unificazione, quando tanti teatri in tutta la penisola recano il mio nome, quando sovrani e statisti e Italiani d'ogni luogo e condizione m'appellano col dolce titolo di Madre della Patria, ho capitolato alle lunghe e zelanti esortazioni degli amici e, come un sacro dovere presso le future generazioni, ho fatto violenza alla mia modestia riluttante e alla naturale umiltà e ritrosia della mia disposizione per narrare la picciola parte ch'io recitai in quelle gloriose giornate, prodromo lontano di un'Italia domani infine unita, libera e felice.

Villa Italia – Blevio, 10 Marzo 1861.